

Il ricordo della scuola di Gorla distrutta a Milano

Quei 200 bambini massacrati dalle bombe

Il 20 ottobre del 1944, una tragedia immane colpì Milano. La città, da tempo, veniva sottoposta a durissimi bombardamenti aerei da parte di grosse formazioni angloamericane. Quel giorno fu terribile: una formazione di quaranta quadrimotori USA (le cosiddette “fortezze volanti”), scaricarono sulla verticale di Gorla (che allora si trovava fuori dalla cerchia cittadina) un micidiale carico di bombe. La mattinata era tersa e pulita e le bombe, invece che una vicina stazione ferroviaria, centrarono in pieno la scuola elementare “Francesco Crispi” affollata di bambini. Fu una strage terribile e infame perché le aule erano piene. Altre bombe colpirono un'altra scuola nella zona di Precotto, provocando tre vittime. In totale i morti furono 635 e non tutti identificati. Alla scuola di Gorla i bambini massacrati furono circa duecento e con loro trovarono la morte la direttrice, quattordici maestri, una assistente sanitaria e quattro bidelli. Occorsero tre giorni per recuperare tutti i piccoli corpi e l'intera città, stanca, umiliata dalla guerra e mezza distrutta, partecipò all'opera di rimozione delle macerie. Quelle macerie furono poi trasportate in una località chiamata Monte Stella, una collinetta ancora oggi al proprio posto, costruita con un milione di quintali di macerie delle case distrutte in città dalle bombe. Ogni anno, a Gorla, davanti al monumento e alla cripta che ricordano i piccoli morti della scuola, si svolgono, il 20 ottobre, cerimonie e manifestazioni ufficiali e private.

Anche quest'anno è stato così. Nelle giornate precedenti e successive all'anniversario, è possibile visitare la cripta sotto il monumento dove si conservano i resti di tutti i bambini caduti.

Ecco come **Achille Rastelli**, autore del libro *Bombe sulla città*, racconta il bombardamento sulla scuola di Gorla e delle grandi industrie milanesi.

Sulla città le stragi degli aerei alleati. L'odio per la guerra fascista

Dal febbraio 1944 era in evidenza presso il comando della 15^a Air Force un rapporto della RAF Britannica che descriveva gli stabilimenti milanesi e vi erano, appunto, informazioni che li davano in piena attività; venne quindi deciso di effettuare una missione il giorno venerdì 20 ottobre 1944.

La missione fu avviata senza molti problemi e furono incaricati gli aerei di tre gruppi, dislocati nelle basi pugliesi. Decollarono 38 B24 del 461° Group diretti sulla Isotta Fraschini, 29 B24 del 484° Group sull'Alfa Romeo e 36 B24 del 451° Group con obiettivo la Breda di Sesto San Giovanni: in totale 103 aerei con rotta su Milano per il maggior bombardamento sulla zona dopo gli attacchi dell'agosto 1943.

Gli aerei del 461° e del 484° arrivarono sui bersagli assegnati ed eseguirono regolarmente il bombardamento, salvo alcune bombe che caddero fuori bersaglio, verso est, su numerose case d'abitazione della zona della Fiera di Milano e provocando numerose vittime civili; l'attacco del 451° ebbe una storia del tutto diversa.

La formazione d'attacco di questo gruppo era abbastanza classica: i 35 aerei (avrebbero dovuto essere 36, ma uno era tornato alla base per noie meccaniche) procedevano in due ondate, la prima di 18 aerei,

la seconda di 17. Ognuna era composta di tre “box” di sei aerei, in fila per due e disposti a punta di freccia. Erano decollati alle 7,58 e le bombe della prima ondata vennero sganciate alle 11,27, vedremo poi come.

Gli aerei procedevano senza scorta di caccia e, del resto, non ce n'era bisogno: la reazione contraerea era prevista nulla – come in effetti fu – e non apparvero aerei nemici; gli aerei tedeschi, già dall'agosto-settembre precedente, erano stati tutti ritirati in Germania e i caccia italiani della ANR (Aviazione Nazionale Repubblicana) erano troppo pochi per impensierire gli aviatori statunitensi. I bombardieri, che procedevano a 160 miglia orarie, portavano ciascuno 10 bombe da 500 libbre GP (General Purpose) e il tempo di caduta dalla quota di sgancio (22.000 piedi, cioè 6.700 metri circa) era calcolato in 240 secondi.

Gli aerei si presentarono dopo una navigazione regolare e in formazione stretta sull'IP (Initial Point, un elemento rilevante del terreno a circa 4 km a ovest del bersaglio, dal quale iniziare la corsa d'attacco) e assunsero rotta verso la Breda, ma a questo punto tutto cominciò ad andare storto. Le bombe del “group leader”, aereo di testa della “box” centrale della prima on-

data, vennero sganciate poco dopo l'IP per un corto circuito dell'interuttore di lancio. Il "deputy leader" sull'aereo a fianco non sganciò, ma tutti gli altri aerei della "box", insieme a quelli della "box" più alta, lo fecero e le bombe caddero sparpagliate sulle campagne circostanti: solo la "box" bassa arrivò a sganciare le bombe sul bersaglio, o vicino, perché molte caddero sullo stabilimento Pirelli, contiguo a quello della Breda, provocando decine di morti.

La seconda ondata d'attacco era rimasta distanziata dalla prima perché si era attardata dopo l'IP senza apparente motivo: assunta la rotta d'attacco, questa risultò soggetta ad una deriva di 15 gradi sulla destra. Quando il "leader" della formazione s'accorse dell'errore, la corsa era ormai troppo corta e non c'era la possibilità di eseguire un altro giro sull'IP e ripercorrere la rotta d'attacco. Tutti gli aerei della seconda ondata, vista la situazione e per liberarsi subito del carico, sganciarono le bombe immediatamente a sudest del bersaglio e presero la rotta del ritorno.

Il colonnello Stefanowicz del 49° Wing, da cui dipendeva il 451° Group, nella sua relazione criticò ampiamente l'operato del gruppo, dichiarando che la missione fu un fallimento totale per scarsa capacità di giudizio e scadente lavoro di squadra. È da notare che le critiche del colonnello non riguardavano lo sgancio delle bombe subito dopo la presa d'atto di non poter raggiun-

gere il bersaglio: era una prassi corrente non riportare le bombe alla base, anche se molte volte gli aerei si liberavano del carico quando ormai erano sul Mare Adriatico; questa volta non fu così, ma, del resto, le bombe erano cadute sul territorio controllato dal nemico.

Una missione "riparatoria" fu ordinata per i giorni successivi, ma a causa delle cattive condizioni atmosferiche fu annullata e non se ne parlò più. Il cattivo tempo ostacolò i voli di ricognizione che venivano effettuati dopo ogni missione per controllare gli effetti delle bombe, ma solo il 5 novembre 1944 fu possibile avere un rapporto fotografico valido. Fu rilevato appunto che quasi tutte le bombe erano finite fuori bersaglio, in particolare sulle case dei quartieri milanesi di Gorla e Precotto, con una certa insoddisfazione dei risultati e il bombardamento venne quindi archiviato come una missione malriuscita. Non risulta nessuna eco da parte degli statunitensi di quanto era successo a terra dove erano avvenute tragedie inimmaginabili.

In quel periodo Milano, come il resto dell'Italia settentrionale, cercava di superare alla meglio gli ultimi mesi di una tragica guerra: il cibo era scarso, mancava la legna sia per il riscaldamento sia per le riparazioni delle case danneggiate dai bombardamenti. In città vi erano parecchie persone che erano profughe o sbandate o rimaste isolate dai loro paesi che si trovavano al di là del fronte, la linea Gotica. Molti resi-

denti, che l'anno precedente erano sfollati ai propri paesi dell'Emilia o dell'Italia centrale, erano tornati in città per allontanarsi dalla guerra, altri cittadini erano andati in paesi della Brianza, del Piemonte o del Veneto ed esitavano a tornare.

Il conflitto, infatti, si presentava ogni giorno con numerosi allarmi per gli aerei che traversavano il cielo della Lombardia. Infatti, non appena i servizi d'avvistamento segnalavano velivoli nemici che arrivavano sulla regione, veniva suonato il "piccolo allarme". Se poi gli aerei dirigevano verso un preciso bersaglio, nella zona di questo veniva suonato il "grande allarme". In quel momento tutti i cittadini avrebbero però dovuto essere già nei rifugi, raggiunti fin dal momento del "piccolo allarme".

Raggiungere il rifugio, però, non era una cosa semplice: chi aveva un negozio doveva chiuderlo, chi si trovava negli appartamenti doveva preparare tutto il necessario (cibo, acqua, coperte), i malati dovevano essere portati a braccia nei rifugi. Fare tutto ciò anche due o tre volte al giorno era, insomma, una gran seccatura, considerando poi che da molte settimane gli aerei alleati non bombardavano Milano. Era invalsa quindi la pessima abitudine, da parte di molti cittadini, di ignorare il "piccolo allarme" e proseguire tranquillamente la propria attività.

Quella mattina il "piccolo allarme", come risulta dai documenti della Prefettura, suonò alle 11,14, quando i bombardieri erano arrivati da poco nel cielo della Lombardia, e quello grande alle 11,24; le bombe vennero sganciate alle 11,27 e cominciarono a cadere al suolo alle 11,29. Già da questi tempi risulta, in ogni caso, una certa ristrettezza per porsi in salvo: solo 15 minuti, quando avrebbero dovuto essere circa il doppio, sono pochi per lasciare tutto quello che si sta facendo e correre in rifugio, soprattutto se ci sono difficoltà logistiche, per una scuola con centinaia di alunni, poi, è un'impresa praticamente impossibile.

A Gorla si trovava la scuola elementare Francesco Crispi che accoglieva i bambini di questo quartiere, abitato prevalentemente da operai, artigiani e impiegati. Molti alunni era-



■ Un momento della manifestazione. Nella pagina accanto: il monumento a ricordo della tragedia.

no di famiglie che li avevano fatti rientrare dallo sfollamento, perché la gente diceva che, tanto, ormai, «la guerra era finita». La scuola funzionava con doppio turno per la presenza di molti bambini nel quartiere e, quella mattina, tersa e luminosa, erano presenti in poco più di 200. Gli alunni che abitavano nelle case del quartiere Crespi-Morbio, considerati più bisognosi, andavano a scuola nel pomeriggio e usufruivano della refezione, per cui all'ora dell'attacco non erano a scuola. Pochi erano assenti perché a casa malati o perché, vista la bella giornata, avevano deciso di bigiare.

Al momento del "piccolo allarme" quasi tutte le maestre cominciarono a preparare gli scolari per scendere nel rifugio, altre cercarono di informarsi prima per sapere se si trattasse del "grande allarme" e, magari, il primo non l'avevano sentito.

Quando alle 11,24 suonò la sirena per la seconda volta, i primi bambini avevano cominciato a raggiungere il rifugio, altri si trovavano ancora sulle scale; a quel momento gli aerei erano già in vista di tutti, punti argentei dai quali si staccavano punti ancora più piccoli: erano le bombe che cominciarono a cadere sul quartiere.

A questo punto alcuni bambini, più svelti di altri, decisero di darsi alla fuga dalla scuola per raggiungere la casa, con il rischio di essere colpiti dalle bombe, ma a tutti andò bene, benché il terrore sia stato molto. Una quinta elementare, quella del maestro Modena, riuscì a scappare al completo perché si trovava al piano terreno.

Per tutti gli altri, il destino fu diverso: ad un certo punto una bomba s'infilò nella tromba delle scale e scoppiò, provocando il crollo dell'edificio, delle scale e anche del rifugio, facendo precipitare tutti i bambini con le maestre nel cumulo di macerie.

Anche parecchi genitori che al momento del piccolo allarme erano corsi alla scuola per riprendere i propri figli, perirono nel crollo.

Appena finito il bombardamento e sollevatosi il polverone grigio e soffocante provocato dagli scoppi, i cittadini che erano più vicini alla scuola si accorsero subito della tragedia e diedero l'allarme. Benché i

danni in città riguardassero anche altre zone, lo sforzo maggiore dei soccorsi fu concentrato alla scuola elementare dove accorrevano anche padri e madri che cercavano di sapere cosa fosse successo ai loro ragazzi.

La Prefettura di Milano fu informata quasi subito dell'avvenimento e provvide a dare gli ordini necessari: arrivarono abbastanza rapidamente i militi dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), quelli della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), i vigili del fuoco, gli operai delle fabbriche circostanti (molti erano padri dei bambini), ma quasi subito fu chiara la dimensione della tragedia.

Dalle macerie venivano estratti quasi soltanto dei morti; molto attivo in quei momenti fu un giovane sacerdote, don Ferdinando Frattino, che con il suo deciso intervento negli scavi contribuì a salvare un certo numero di bambini, ma pur sempre troppo pochi: gli scolari morti furono 194, più tutte le maestre, la direttrice e il personale ausiliario. Di quello che avvenne nella scuola nei suoi ultimi momenti restano le testimonianze, spesso drammatiche e commoventi, dei bambini che, a qualsiasi titolo, riuscirono a sopravvivere.

Nel frattempo un'altra scuola elementare, a Precotto, era stata distrutta dalle bombe, ma qui tutti i bambini erano già nel rifugio che resistette al colpo; anche qui accorsero i genitori che, con l'aiuto dei vigili del fuoco e di Don Carlo Porro, anche in questo caso un sacerdote molto attivo, riuscirono ad estrarli tutti vivi dalle macerie.

Molte altre zone della città erano state colpite: alla Pirelli, all'Alfa Romeo, all'Isotta Fraschini e alla Breda molti furono gli operai uccisi in quanto si trovavano fuori dei rifugi e anche alcuni quartieri furono gravemente colpiti, compreso un gruppo di case popolari della fondazione "Crespi-Morbio", sempre a Gorla, dove molte furono le vittime. In totale i morti accertati in città furono 635, oltre a tutti i feriti e alle numerose case distrutte.

Alcune bombe caddero anche sullo scalo merci di Greco, avvalorando per anni l'opinione che questo fosse



il reale bersaglio dell'attacco. Altra ipotesi diffusa per anni fu di attribuire questo massacro agli inglesi, giudicati più crudeli, mentre gli statunitensi avevano la fama di "buoni".

Il regime fascista, che allora attraverso il governo di Salò e la Repubblica Sociale Italiana, controllava il territorio milanese (nella misura in cui glielo lasciavano fare i tedeschi...) s'impadronì della tragedia, accusando gli Alleati di aver deliberatamente attaccato le case dei civili a scopo terroristico: gli uffici funebri in Duomo, nonostante le proteste di parecchi parenti delle vittime, divennero un mezzo per attaccare con la propaganda gli Alleati e fomentare l'odio dei milanesi. I funerali, però, furono celebrati nella chiesa di Santa Teresa, a Gorla. In realtà fu una tragedia, ma dovuta più all'incuria e all'indifferenza di alcuni giovani aviatori, impreparati a condurre la guerra, che ad una volontà precisa di attaccare dei bambini.

Poi la guerra continuò con altre tragedie; alla fine del conflitto si scoprirono altri orrori di questo lungo conflitto. I campi di sterminio nazisti e le due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki furono la prova di quello che può fare l'uomo quando si orizzonta verso la follia.

In questo abisso la strage di Gorla finì per essere dimenticata da quasi tutta l'opinione pubblica, ma non potevano certo dimenticarla le persone – genitori, fratelli, sorelle, amici – che quella tragedia avevano subito e sofferto personalmente. ■